

Perché continuiamo a dirci democratici

MICHELE NICOLETTI

Molti analisti e politologi tracciano un'analisi impietosa della situazione in cui versa – a loro dire – il Partito democratico. Il Pd, schiavo di una prospettiva definita «conservatorismo di sinistra», anziché emergere come punto di riferimento di un'alternativa al centrodestra, nel momento cruciale della crisi del berlusconismo, sarebbe finito ai margini della scena politica e avrebbe clamorosamente e tristemente fallito la sua missione, quella appunto di rinnovare la politica italiana. Il mio punto di vista è certo diverso da quello di un osservatore esterno della politica italiana ed è condizionato dal ruolo politico che esercito, ossia quello di segretario politico del Partito democratico del Trentino, ma, anche dal punto di vista dell'osservatore esterno, avrei qualche maggiore cautela nell'analisi.

Dell'analisi mi preoccupa non tanto la conclusione: «il PD ha fallito», ma la premessa: «siccome i sondaggi dicono che il PD ha perso diversi punti percentuali rispetto alle elezioni del 2008, il PD ha fallito». Se questa premessa fosse vera, dovrebbero dichiarare fallimento più o meno tutti i partiti riformisti europei nonché i democratici americani che sotto la guida di Obama (un leader a cui certo non manca il carisma) hanno recentemente riportato un risultato negativo. Forse si potrebbe imparare qualcosa dal modo in cui si fa la politica e si giudica la politica nel resto del mondo, un modo diverso da quello ormai completamente nevrotizzato del nostro paese, in cui tutto è finalizzato al successo immediato e il lavoro di lungo periodo non interessa più a nessuno. In tutti i Paesi sviluppati, quando le elezioni non danno i risultati sperati, ci si interroga, si modificano le strategie, il personale politico, i programmi, ma non si decreta il fallimento del partito. Così i partiti mantengono le loro storie e le loro identità attraverso i decenni e con la loro base ideale offrono ai cittadini punti di riferimento sulle grandi que-

stioni sociali: i diritti individuali, la giustizia sociale, l'ordine pubblico e così via.

Nel nostro Paese questo quadro si è rotto con la fine degli anni Ottanta e con il crollo dei partiti tradizionali. Da quel momento la politica italiana è entrata in un grande frullatore che ha macinato idee, persone, istituzioni a un ritmo frenetico e vorticoso, obbedendo a una logica di puro marketing politico. Si cambiava spettacolo ogni due anni per andare incontro alla voglia di novità del pubblico. Solo gli attori rimanevano gli stessi. Ma i partiti continuavano a cambiare nome e aspetto.

Il Pd nasce in una logica diversa. Nasce come riflessione sulla storia italiana e come progetto di lungo periodo. E nasce come operazione prima di tutto ideale. Dal riconoscimento che oggi il vero e grande scontro ideale e politico tra le diverse forze in campo avviene attorno al valore dell'uguaglianza. Di fronte all'emergere di nuovi soggetti (giovani, donne, immigrati) c'è chi vuole una politica della discriminazione che consente a chi è garantito di tenere ben saldo il proprio potere sociale, dall'altro c'è chi vuole costruire una politica dell'uguaglianza di opportunità. Nel rispetto delle differenze, si vuole costruire una società basata sul pari rispetto, sulla pari dignità, sulle pari opportunità di realizzare con pienezza la propria esistenza.

I democratici stanno da questa parte. Stanno da duecento anni dalla stessa parte, dai tempi delle rivoluzioni americana e francese che hanno posto al centro della politica non i privilegi di qualcuno, ma i diritti di tutti. È questo che ha consentito a milioni di democratici italiani di ritrovare la loro unità originaria, quell'unità che nell'Ottocento e nel Novecento era stata perduta allorché si erano divisi in correnti diverse (cattolici democratici, liberaldemocratici, socialisti democratici e così via). E dal punto di vista della storia delle idee – che nella storia dei partiti è determinante – è un incredibile risultato che le forze democratiche italiane abbiano voluto riconoscere il loro valore fondante e unificante nella “democrazia”, concepita finalmente non come uno strumento per realizzare qualche altro modello di società (il socialismo o una nuova cristianità) ma come “il” modo in cui uomini e donne, che si vogliono liberi e si riconoscono pari diritti, determinano assieme il loro destino.

Questo è conservatorismo di sinistra? A me non pare proprio. A me pare una proposta straordinariamente coraggiosa e innovativa che ha bisogno di molto tempo e di molta fatica per potersi affermare con forza, rispetto alle resistenze – che pure vi sono nel Pd – dei nostalgici dell'una o dell'altra parte, rispetto alle paure dei vecchi apparati di perdere il loro potere per conse-

gnarlo ai cittadini sovrani, rispetto all'ingenuità dei nuovi che ignorano la fatica improba del lavoro politico quotidiano, quello di chi tira la carretta, ogni giorno un metro più avanti, sapendo che la democrazia si costruisce così, con l'instancabile tessitura del dialogo e l'impegno collettivo.

È una sfida facile? Per nulla, perché oggi l'ideale democratico è tornato ad essere controcorrente. In un Paese come il nostro, in cui le disuguaglianze sono cresciute non solo per via dell'inventiva personale (magari ce ne fosse di più e ci fosse tanta e sana e forte imprenditoria!), ma per via dell'appropriazione furbesca della ricchezza pubblica da parte dei più forti o dei più prossimi al potere, battersi per la democratizzazione della società non è facile, perché richiede un coraggioso ripensamento del nostro modello di sviluppo. Ma non è questo che voci autorevoli da parti diverse ci chiedono? Quando nella *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI si legge che è necessario una «revisione profonda dell'attuale modello di sviluppo», si tratta forse di conservatorismo di sinistra? Quando il Governatore della Banca d'Italia Draghi mette in guardia dalla continua crescita del lavoro precario soprattutto giovanile, si tratta forse di conservatorismo di sinistra? Denunciare il drammatico smantellamento dello Stato sociale ad opera del governo di centrodestra significa forse ricadere nel conservatorismo di sinistra? Provare vergogna perché la nostra società non è in grado di garantire ai credenti di religioni diverse il diritto di pregare in un luogo che sia degno di uno degli atti più intimi e profondi che un essere umano può compiere, ossia inginocchiarsi di fronte al proprio Creatore e chiederne la forza per andare avanti e la benedizione sui propri cari, è conservatorismo di sinistra?

Credo di conoscere meglio di tanti altri i limiti del Partito democratico, ma credo che questo progetto non sia già fallito né tanto meno già finito. Sono secoli che i democratici si battono per questo progetto. E per quanto riguarda noi, non abbiamo intenzione di smettere. Per noi il Pd non è un progetto già finito. È appena cominciato.

(“L'Adige”, 8 novembre 2010) ■

«Màdloba Georgia!» (Grazie Georgia!)

VERONICA SALVETTI

«Il viaggio arricchisce e impoverisce, fa maturare e spoglia. Quando il viaggio avviene, trasforma, rende altri, spingendo mente e passi sempre altrove, su altre vie. È come se la vera destinazione del viaggio non fosse vedere un luogo, ma imparare a vedere tutto “altrimenti”».

(Sabino Chialà, Parole in cammino)

«**G**amarjoba! Gamarjoba!» è il cordiale saluto georgiano accompagnato dal volto sorridente delle persone che incontriamo in questa meravigliosa e variegata terra scottata dal caldo sole d'agosto. Il mercato di Kutaisi, nel cuore della Georgia occidentale, è ogni giorno affollatissimo di gente, donne e uomini che si contendono gli ultimi spazi disponibili dove vendere per pochi Lari i prodotti dei loro orti. Tra uno sciame di gente, dietro i loro banconi o dietro le cassette deposte a terra ricolme di frutta colorata e ordinata, le donne sorridono e ci chiedono volentieri una foto: le mani raccolte nelle lunghe gonne di colore scuro, i volti rigati dal sudore e dalla fatica. Ringraziano. In uno stanzino annerito di pochi metri quadrati un giovane georgiano ci mostra orgoglioso l'arte di fare il pane passando abilmente la pasta da una mano all'altra per poi farla incredibilmente aderire sulle pareti interne di un antico forno di pietra. Non ci lascia proseguire, ci chiede di rimanere fino a cottura ultimata, vuole semplicemente regalarci il frutto del suo lavoro: un pane caldo, morbido dal sapore intenso e genuino. Non vuole neppure un Lari; sorride e ci ringrazia più volte per l'attenzione, le foto, il tempo che gli abbiamo dedicato. La visita al mercato può riassumere in una pennellata immagini, colori, diversità, accoglienza, suoni e sapori di questa terra al tempo stesso ricca, complessa, religiosamente e morfologicamente variegata, e dalla storia così sofferta.

Nella città di Kutaisi ha inizio il nostro viaggio accolti e accompagnati dai Padri Stigmatini e dalle suore Piccole Figlie di San Giuseppe, la cui collaborazione e vita comune a partire dal 1996 è già un piccolo e non scontato segno di una possibile unità nella diversità, in una terra dove parlare di co-